

COMMEMORAZIONE CIVILE
DEL CENTENARIO DELLA MORTE
DI SAN GIOVANNI BOSCO

Teatro Regio di Torino, 30 gennaio 1988

Presentiamo gli interventi tenuti in occasione della Commemorazione civile del Centenario della morte di san Giovanni Bosco presso il Teatro Regio di Torino il 30 gennaio 1988. Purtroppo per un disguido tecnico non possiamo riportare l'intervento del cardinale Anastasio Ballestrero. Ce ne scusiamo.

SALUTO DEL RETTOR MAGGIORE

Don EGIDIO VIGANÒ

Sig. Presidente del Consiglio dei Ministri,
Signori Cardinali,
Signor Sindaco,
Signore e Signori:

Sono qui per porgere a tutti un saluto riconoscente ed un augurio di bene. Ci riunisce il fare memoria, a cento anni dalla morte, del sacerdote Giovanni Bosco: illustre cittadino del Piemonte e dell'Italia nell'ora agitata e convulsa del Risorgimento, testimone della forte vitalità apostolica della Chiesa particolare di Torino ricca in santità, e iniziatore di un'Opera universale dedicata al servizio dei giovani e del popolo.

È per me un vero piacere rappresentare in questo momento centinaia di migliaia di fratelli di sorelle e di giovani sparsi nei cinque continenti e appartenenti a tante nazioni di multiformi culture. Essi guardano a questa nobile città (a Valdocco, ai Becchi) come a una porzione di patria che appartiene anche a loro. Hanno un cuore che vibra intensamente con i palpiti dell'Oratorio di Don Bosco. Ne danno testimonianza anche i numerosi cardinali, arcivescovi e vescovi salesiani, qui venuti da oriente e da occidente.

Il prete Giovanni Bosco ha fatto di Torino una delle capitali spirituali del mondo!

A nome di questa assai fitta schiera di concittadini del cuore, desidero ringraziare le autorità civili, politiche, militari, ecclesiastiche, accademiche e tutti i presenti, che hanno aderito — anche con non lieve sacrificio — alla solenne cerimonia d'apertura del Centenario. In particolare porgo i più vivi ossequi al Presidente della Repubblica italiana che ha voluto patrocinare queste celebrazioni.

La figura di Don Bosco è poliedrica.

I membri della Famiglia Salesiana lo acclamano Padre e Maestro del loro progetto di vita. Considerano profetica la sua esistenza e la sua esperienza; in particolare: la creatività educativa del tempo libero nell'Oratorio, la formazione per una vera civiltà del lavoro tra i giovani apprendisti, i

diritti della famiglia per l'educazione dei figli in scuole non manipolate da ideologie, gli apporti della musica e del canto, dello sport, del teatro, del turismo, della comunicazione sociale.

Anche oggi e in tutte le latitudini, pur con modalità differenti, questi valori sono di indiscussa incisività.

La Chiesa si è riunita in Concilio negli anni 60 per ripensare i suoi rapporti con il mondo, all'aurora di una nuova epoca storica. Ne è derivata per Essa una « conversione » che la va rendendo sempre più servitrice dell'umanità. La Chiesa oggi guarda con più concreta attenzione a quella « laicità » che deriva dall'iniziale mistero della creazione. Considera finalità della propria missione anche il « permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico » (AA 5). Tutto il suo insegnamento sociale ne è una testimonianza viva, in continuo adeguamento ai tempi.

Mi piace ricordare due grandi temi di questo rinnovato magistero ecclesiale: il lavoro e la cultura.

In quanto al « lavoro », l'insegnamento della Chiesa (cf enciclica « *Laborem exercens* ») afferma che esso è, « in qualche modo, la chiave di tutta la questione sociale » e che urge, oggi, rinnovare le mentalità per edificare una nuova e autentica « civiltà del lavoro ».

In quanto alla « cultura », la Chiesa insiste sul rispetto della libertà dei cittadini: « troppo spesso — essa dice — la cultura degenera in ideologia, e l'educazione è trasformata in strumento al servizio del potere politico o economico » (« *Libertatis Conscientia* » 93).

Colloca la cultura alla base di tutta la vita civile: dell'economia, della politica, del commercio, delle attività sociali. Per Essa l'educazione della gioventù è un settore strategico per il rinnovamento della società.

Il Papa Giovanni Paolo II in una allocuzione pronunciata all'Unesco, il 2 giugno 1980, ha affermato che « il compito primario ed essenziale della cultura in generale e anche di ogni cultura, è l'educazione » (n. 11); e che « bisogna convincersi della priorità dell'etica sulla tecnica, del primato della persona sulle cose, della superiorità dello spirito sulla materia. La causa dell'uomo sarà servita se la scienza si allea alla coscienza » (Allocuzione all'UNESCO 1980, n. 22).

Ebbene, io posso testimoniare che l'eredità di Don Bosco acquista nuova vitalità e si apre ad orizzonti più vasti in questo rinnovato clima ecclesiale.

I membri della Famiglia Salesiana, lanciati nell'orbita del Concilio, si propongono oggi di essere più fedeli allo spirito di Don Bosco e alla sua missione, nonostante le gravi difficoltà degli attuali problemi sociali e culturali. Guardano a questo prete come a modello. Piacciono in lui: il senso di Chiesa e della Società civile, la forza di volontà, la fiducia nella potenza dello Spirito, l'attenzione costante ai richiami della realtà, l'intelligenza e la bontà nel dialogo, la continua operosità, la creatività nelle iniziative.

Egli ha lanciato, qui da Torino a tutto il mondo, un grande messaggio: una parola per i secoli.

Molti sono venuti e verranno da lontano per visitare questa sua patria fortunata e per mostrare riconoscenza a tutti coloro che sono stati e sono sostenitori, collaboratori, continuatori e ammiratori di un impegno culturale ed evangelico così carico di futuro.

Auspico che queste celebrazioni centenarie muovano le menti e i cuori a guardare a Don Bosco come a eccelso « segno e portatore dell'amore di Dio ai giovani », per il bene — come lui diceva — della civile Società.

Grazie!

SALUTO DEL SINDACO DI TORINO

Avv. ANNA MARIA MAGNANI NOJA

È motivo di grande onore per la Città ospitare nella sua massima istituzione artistica l'inaugurazione dell'anno celebrativo del centenario della morte di Don Bosco.

Un avvenimento di grande rilievo che sollecita la memoria della Città a ripercorrere una esperienza irripetibile strettamente legata alla sua storia e connotata da valori essenziali della sua cultura.

Nel fervore delle rievocazioni vale infatti la pena chiedersi che cosa realmente abbia significato Don Bosco, personalità complessa e a volte contraddittoria, nella storia del nostro Paese, che cosa abbia lasciato sul piano della cultura civile e politica.

Il nucleo centrale di quello che può essere considerato il vero contributo alla storia della società italiana è la creazione di un sistema di scuola che oltre a offrire strumenti del sapere dava anche ai giovani un senso di identità e di orgoglio — non a caso essere passato attraverso le scuole di Don Bosco era di per sé garanzia di carattere forte e di capacità professionale —, ammortizzava i contraccolpi del trasferimento dalla campagna alla Città, favoriva l'inserimento nella società.

La geniale intuizione sociologica di Don Bosco, santo sociale per eccellenza, è stata proprio quella di accogliere migliaia di adolescenti sbandati sospinti a Torino dalle povere campagne del Piemonte e di trasformarli in lavoratori provetti.

Dal primo oratorio si passa all'istituzione di Valdocco alla periferia di Torino dove sono accolti a partire dal 1846 centinaia di ragazzi e pochi anni dopo nascono i primi laboratori da cui prenderanno poi vita le scuole professionali per sarti, calzolai, legatori, librai, falegnami, tipografi, fabbri.

L'educazione della gioventù sarà sempre un punto fermo di tutta l'attività pastorale del santo.

Ma Don Bosco non lascia solo un profondo segno in tema di assistenza e professionalità, ma anche una impronta urbanistica sullo sviluppo di Torino.

C'è tutto un quartiere a nord della Città che le costruzioni salesiane hanno radicalmente trasformato e che ancora oggi è caratterizzato dalla presenza delle istituzioni del santo.

Proprio dei documenti relativi ai rapporti tra Don Bosco e la Amministrazione civica, conservati dall'Archivio Storico, la Città farà oggetto di una pubblicazione e di una mostra quali contributi a un programma di iniziativa che nello spirito dell'insegnamento di Don Bosco offrirà nel corso dell'anno importanti momenti di riflessione e di confronto.

La stessa scelta del Teatro Regio e il programma di questa sera, già di per sé prestigiosi, assumono un significato emblematico nel convergere di due costanti dell'azione di Don Bosco: il rapporto con l'istituzione della società civile e la funzione educativa che con felice intuizione pedagogica attribuiva al teatro perché nelle case di Don Bosco si faceva teatro, si insegnavano anche musica e canto.

Questo prete venuto dalla campagna aveva capito i valori della realtà urbana del lavoro, delle energie nuove, ma anche della promozione umana, dello sviluppo e del sociale divenire della storia.

Egli scrisse su Torino « Qui è quasi tutto progresso, tutto scienza e incivilimento » per questo egli ancora oggi appartiene profondamente alla cultura della nostra Città.

COMMEMORAZIONE CIVILE DI DON GIOVANNI BOSCO

Tenuta dal prof. PIETRO SCOPPOLA

Don Giovanni Bosco è stato a lungo un segno di contraddizione: la polemica che ha accompagnato la sua vita non ha risparmiato la sua morte.

Si era appena spento nelle prime ore del 31 gennaio in una modesta stanza di Valdocco e subito la notizia, quasi rompendo il clima religioso e raccolto di quella morte, trovava larga eco nella stampa italiana e provocava le più diverse reazioni. « Il nome di don Bosco — scriveva il giorno stesso della morte la moderata "Gazzetta piemontese" — è quello di un uomo superiore che lascia e suscita dietro di sé un vivo contrasto di apprezzamenti e opposti giudizi e quasi due opposte fame ». E di fatto le « opposte fame » si manifestarono nella maniera più netta e talvolta aspra.

Il « Corriere della sera », che proprio in quel periodo stava diventando, sotto la direzione del Torelli Violler, la voce più eminente del liberalismo milanese, rendeva un significativo omaggio: « Lontani da lui in fatto di opinioni politiche, non possiamo non ammirare l'opera sua »; e aggiungeva: « Così nel campo liberale si potessero contare tanti uomini, i quali di don Bosco avessero la mente organizzatrice davvero superiore e sorretta da quella forza di volontà, da quella perseveranza che conduce a compiere le più meravigliose opere... ».

All'estremo opposto il giornale satirico « Il fischiotto » non si fermava di fronte alla sacralità della morte: « È morto Dominus lignus. La sua fabbrica di preti diffonderà in minor copia i suoi prodotti oltremonte ed oltremare ». Da Roma faceva eco il giudizio sprezzante di un giornale della sinistra radicale come « La capitale », che conteneva tuttavia l'implicito riconoscimento della grande fama dello scomparso: « In Torino l'avvenimento del giorno è la morte del celebre taumaturgo. Tutto il resto, politica, finanza, arte è passato in seconda linea... Tutta l'aristocrazia bigotta, tutto il popolino... sono stati nella cappella ardente a rendere omaggio al profeta ridiventato materia ».

Nella stampa cattolica prevale naturalmente la nota dell'omaggio commosso alle straordinarie virtù, all'opera generosa; si raccoglie già e si tra-

smette la voce popolare — « è un santo » —; ma vi è tuttavia una notevole distanza fra l'ossequio sobrio di « La Voce dell'operaio », settimanale delle « Unioni operaie cattoliche » e l'esaltazione della intransigente « Unità cattolica ». Sui commenti dei giornali cattolici influiva certamente il recente dissidio fra don Bosco e l'arcivescovo di Torino mons. Gastaldi: un episodio sul quale ancor oggi non tutto è stato chiarito.

Questa varietà di giudizi riflette le lacerazioni ancora aperte nella società italiana per la questione romana, ma preannuncia anche la difficoltà di intendere una personalità ricca e complessa e al tempo stesso la necessità di misurarsi con essa.

Poco meno di cinquant'anni dopo, nel 1934, al momento della canonizzazione, può sembrare che tutti i contrasti intorno alla figura di don Bosco siano sanati.

Il 1° di aprile il principe ereditario Umberto di Savoia prende parte alla solenne canonizzazione in San Pietro. Il giorno successivo si svolge una grande manifestazione in Campidoglio presenti Mussolini e il cardinal Gasparri; oratore ufficiale il conte De Vecchi di Val Cismon ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede. Il 28 aprile successivo il re stesso, inaugurando la XXIX legislatura, fa un'allusione alla recente canonizzazione: « La concordia e l'intesa fra autorità civili e religiose s'è rafforzata, come recenti celebrazioni hanno dimostrato ». Una grande statua di don Bosco, opera dello scultore piemontese Pietro Canonica, sarà collocata in San Pietro fra i fondatori di ordini e congregazioni.

Ma quelle celebrazioni — a parte, si intende, il senso e il valore religioso della canonizzazione — si svolgevano all'ombra del compromesso fra la Chiesa e il regime. Quella del '34 era l'inaugurazione della legislatura di un Parlamento oramai inesistente. La concordia raggiunta sulla figura e sull'opera di don Bosco, che quelle celebrazioni e le tante pubblicazioni di quegli anni pongono in luce, non può considerarsi ancora l'espressione di un libero convincimento maturato nella coscienza e nella cultura del paese.

Oggi, dopo un altro mezzo secolo, siamo forse in grado di porci al di là dei contrasti polemici dei primi giudizi o della interessata concordia degli anni trenta.

Dobbiamo soprattutto alla intelligente iniziativa della congregazione salesiana se negli ultimi anni, dopo una ingente mole di pubblicazioni celebrative, agiografiche ed edificanti, la figura di don Bosco è diventata og-

getto di una seria ricerca storica: è sorto un istituto per la raccolta della imponente documentazione relativa alla vita del Santo; nell'82 ha preso avvio una rivista specializzata, le « Ricerche storiche salesiane »; sono comparse opere di severa impostazione critica — non si possono non ricordare almeno i nomi di Pietro Stella e di Pietro Braido —; si è aperta di recente, anche in vista di questo centenario, una riflessione sugli aspetti più diversi della presenza di don Bosco nella vita culturale, sociale e civile del suo tempo e, possiamo aggiungere subito, del nostro tempo. Perché, come è stato di recente notato, più si toglie e si scarta di quanto l'agiografia di maniera e la letteratura edificante hanno accumulato sulla figura di don Bosco e più egli cresce; più lo si colloca nel suo tempo con una seria riflessione storica, più vorrei dire lo si storicizza, e più si accentua l'impressione di una sua forte attualità. Sulla scia di questa più seria ricostruzione storica anche opere su don Bosco dirette ad un ampio pubblico — come quelle di Teresio Bosco — hanno assunto contenuti e toni nuovi.

Certo, molti aspetti della personalità di don Bosco sono ancora da esplorare. Vi sono d'altra parte in lui elementi enigmatici e di mistero che si intuiscono legati alla sua vita interiore, alla sua santità stessa, sui quali gli strumenti di indagine di cui lo storico dispone sono limitati e insufficienti. La conoscenza storica non penetra il segreto più profondo e intimo della coscienza e lo storico, senza pronunciarsi in un campo che gli sfugge, diffida di ricostruzioni globali che a questo mistero pretendono di attingere sulla base di intuizioni, talvolta geniali, ma adatte alla letteratura più che a una ricostruzione storica. La figura di don Bosco si è prestata e si presta a questi tentativi di lettura, talvolta suggestivi ma sempre opinabili.

Don Bosco appartiene certo al suo tempo, ma non nel senso di una ripetizione acritica dei modelli spirituali, della mentalità o delle forme di impegno di allora; bensì nel senso di una capacità di comprensione e di risposta agli eventi del suo tempo che ha, lungo tutto l'arco della sua vita, qualcosa di eccezionale: non è mai passivo di fronte al nuovo, mai sconfitto, mai ripiegato in un atteggiamento di nostalgia verso il passato; ma sempre aperto al presente e al futuro. Vorrei qui esprimere e comunicare il senso di ammirato stupore che suscita, in chi ripercorre i passaggi più significativi della sua vita, questa inesauribile capacità di inventiva e di originale risposta agli eventi.

Siamo qui riuniti per una « commemorazione civile », per una riflessione cioè su quanto nell'opera di don Bosco ha avuto rilievo nella vita

civile. Ma non si può certo separare quello che nella sua esperienza esistenziale è stato profondamente unito. Non si comprende nulla della attività sociale di don Bosco se non si risale alle sorgenti spirituali del suo impegno. Non si può separare la « santità » di don Bosco dal suo impegno di educatore; ma non si può neppure concepire la sua santità al di fuori di precise categorie culturali e storiche.

La sua formazione sacerdotale si compie in un seminario, quello di Chieri, nel quale è ancora presente una eredità o almeno una polemica sul giansenismo, « in un clima — per riprendere una efficace immagine del Cardinal Ballestrero in una recente intervista — in cui stagnavano ancora le nebbie del giansenismo ».

I rigoristi si opponevano ai benignisti; ma comune a tutti era una visione drammatica del problema della salvezza individuale, specie per il sacerdote, in considerazione delle sue particolari responsabilità. Nelle meditazioni di don Cafasso proposte ai chierici in formazione si argomentava in termini cupi sui rischi cui il sacerdote è esposto perché, secondo l'immagine di San Girolamo, « cibo preferito dai demoni »; sul conto severo che il « divino sovrano » avrebbe chiesto ai suoi ministri. L'ordinamento stesso del seminario si ispirava ad un estremo rigore in un clima quasi claustrale, diretto a separare e porre al riparo i seminaristi dai « pericoli del secolo ». I rapporti fra i giovani in formazione e i loro superiori erano dominati dal rispetto e dal timore piuttosto che animati dalla fiducia e dalla familiarità. Lo stesso don Bosco ci ha lasciato di quel clima severo un ricordo tagliente: « accadendo — nota nelle sue memorie — che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra o a sinistra, come da bestia nera ».

Ebbene don Bosco, partendo da questa formazione, arriva a concepire e a realizzare un metodo educativo e un rapporto con i giovani che non è una semplice reazione ma un vero superamento della esperienza vissuta e una originale invenzione. Il tema della salvezza resterà sempre centrale per lui: non si comprende nulla della sua opera se si prescinde dall'obiettivo religioso della « salvezza delle anime ». Ma questo obiettivo sarà perseguito in forme tutte nuove ed umanissime, facendo leva sulla gioia, sulla amicizia con i giovani, sulla loro libera espressione, piuttosto che sul timore. La salvezza non è per lui un qualcosa che possa prescindere da una realizzazione di umanità.

Don Bosco, come si sa, è un pragmatico non un teorico: invano si

cercherebbero nei suoi scritti le giustificazioni sistematiche di quello che egli fa; egli procede sempre per intuizioni. Ma certo in questa intuizione dei valori umani; dei rapporti, diremmo oggi, fra evangelizzazione e promozione umana, che è alla base della sua opera di educatore, vi è qualcosa che assume ai nostri occhi una grande risonanza. Se laico, secondo una bella definizione del teologo Congar — che è confluita nella riflessione del Concilio vaticano II sulla laicità — è colui per il quale le cose sono e cioè hanno un loro valore proprio, allora dobbiamo dire che don Bosco ha anticipato, nella prassi, alcuni elementi di questa visione della laicità: il cosiddetto « metodo preventivo » — ma l'espressione oggi può prestarsi ad equivoci — tende appunto a valorizzare tutto quanto di laicamente positivo la giovinezza esprime.

Per quanto concerne in particolare, nel processo educativo, il rapporto fra uomo e uomo, fra il maestro e l'allievo, il metodo di don Bosco contiene in germe — come ha notato Pietro Prini presentando il saggio recente di Sabino Palumbieri *Don Bosco e l'uomo* — alcune intuizioni dell'umanesimo personalistico del nostro secolo.

Dunque vi è in don Bosco una spiritualità della gioia e della amorevolezza che appare fin dagli anni della formazione l'elemento fondante ed unificante della sua vita e della sua opera. Egli, orfano, ha saputo esprimere nella maniera più alta il sentimento della paternità. La scelta di San Francesco di Sales come modello non è casuale: indica, certo, il suo forte radicamento nella tradizione tridentina, nel momento stesso in cui in Piemonte si avvertiva una crescente influenza protestante; ma esprime soprattutto il richiamo a quella mansuetudine e « amorevolezza » che aveva caratterizzato il santo savoirdo. Per altro verso la spiritualità di don Bosco si inquadra in quella tradizione di un « ottocento divoto subalpino » che reagisce all'antidevozionismo di matrice giansenista cui anche Ludovico Antonio Muratori aveva dato voce nella sua opera *Della regolata devozione*.

L'oratorio, che fu lo strumento privilegiato della sua opera, non fu una sua invenzione. Nella storia della educazione cattolica l'oratorio ha una tradizione antica che risale al secolo XVI con San Filippo Neri a Roma e il cardinal Federico Borromeo a Milano; ma anche qui don Bosco inventa ed innova: di uno strumento tradizionale per la formazione morale e religiosa dei giovani fa uno strumento per rispondere a un problema del suo tempo.

Torino, alla metà del secolo scorso, avverte già i primi segni di una trasformazione economica: la mano d'opera accorre dalla campagna alla città in cerca di lavoro; la popolazione aumenta in dieci anni, dal '38 al '48, di quasi ventimila unità, di un sesto in termini relativi; si annuncia il fenomeno dell'urbanesimo anche se in una misura che oggi può farci sorridere. Nella città si affollano anche giovani e ragazzi: lo sradicamento dalla campagna, dalla quale provengono, li ha privati del loro ambiente originario di vita e di formazione. Don Bosco vede e intuisce l'esistenza di un problema legato alla nuova realtà urbana.

Vi è davvero qualcosa di eccezionale nella passione di questo figlio di contadini per la città, nella sua capacità di capirne i problemi e i pericoli, ma anche il valore e la carica di futuro: « la città è il destino dell'uomo » dirà Lewis Mumford. La città alle origini del cristianesimo è l'obiettivo privilegiato degli apostoli: quando la città è diventata cristiana, il pagano è l'abitante del villaggio. Don Bosco — ha paradossalmente notato Vittorio Messori, cogliendo un aspetto della sua spiritualità — non fu un « pagano », nel senso appunto di uomo della campagna, ma un uomo della città. « Più le città sono popolate più fanno per noi » scriverà in una lettera del 3 agosto 1877 a un vescovo francese che gli chiedeva l'invio dei salesiani nella sua diocesi.

La città di don Bosco è Torino. Il suo sentimento per Torino è analogo a quello che il conte di Cavour esprime alla Camera quando accenna al rimpianto che, andando a Roma, avrebbe provato per « le disardone vie » — come egli le definisce — della sua « vecchia Torino ». La morte impedirà al conte di Cavour di seguire la capitale d'Italia a Firenze e poi a Roma. Don Bosco resterà tenacemente a Torino. E il suo non è solo attaccamento alla città di origine, dove la sua opera è nata e si è sviluppata, ma è anche, in qualche misura, intuizione del ruolo di città industriale cui Torino è destinata: lì la sua iniziativa avrebbe trovato il suo ambiente naturale.

Dunque don Bosco intuisce le dimensioni nuove del problema dei giovani nella città. L'intento come si è detto è religioso: la condizione dei giovani nelle fabbriche nascenti gli appare, dal punto di vista morale e religioso, delle più delicate. Le società operaie che vanno nascendo non hanno alle loro origini intenti antireligiosi; esse anzi si rivolgono spesso alla Chiesa per ottenere un aiuto se non addirittura una benedizione; ma esse subiscono presto, a Torino come altrove, l'influenza culturale della bor-

ghesia liberale con l'effetto di una progressiva accentuazione di anticlericalismo.

Si tratta dunque, per don Bosco, di offrire ai giovani una formazione religiosa e morale, ma anche un asilo quando ne hanno bisogno, e poi un lavoro, una formazione professionale, una cultura adeguata alle nuove domande della realtà economica in trasformazione.

Così, gradualmente, senza enunciazioni teoriche o di principio ma in forza di progressive e coerenti intuizioni, la realtà tradizionale dell'oratorio cattolico si sviluppa e si trasforma, diventa una cosa nuova, si inserisce nel mondo del lavoro e della produzione. Nascono intorno all'oratorio i primi laboratori, per calzolai, per sarti, successivamente per legatori, per falegnami, per fabbri ferrai, nasce una tipografia destinata a grandi sviluppi. L'impulso a queste successive iniziative viene spesso da esigenze interne all'oratorio: fornire vestiti e scarpe ai ragazzi; preparare le ferramenta necessarie alla edificazione della chiesa in onore di Santa Maria Ausiliatrice, la cui costruzione ha inizio nel '63 e che comporterà più di quattro anni di lavoro; stampare le « Letture cattoliche » e tutto quanto occorre alla scuola che opera nell'oratorio stesso.

Ma a fianco al motivo contingente vi è sempre l'intuizione di uno spazio per una iniziativa economica, diremmo oggi di uno spazio di mercato. La tipografia, ad esempio, nasce nel momento in cui a Torino vi è un grande sviluppo del settore editoriale con le iniziative del Pomba, quando già la tipografia Fontana o la Favale disponevano di torchi meccanici a cilindro. La tipografia creata da don Bosco muove i suoi primi passi con due vecchie macchine a ruota, ma avrà sviluppi sorprendenti.

Uno degli aspetti più interessanti della iniziativa di don Bosco, come ha messo in evidenza lo storico della pedagogia Luciano Pazzaglia, è proprio nell'equilibrio che essa tende a realizzare fra scuola, formazione professionale e lavoro in anni in cui il problema era del tutto assente dalla legislazione italiana: la legge Casati, varata alla vigilia dell'unificazione, non conteneva e non prevedeva nulla in materia di istruzione professionale. Le esigenze dettate dall'originale sviluppo dell'oratorio interagirono con la struttura stessa della congregazione salesiana: la figura del coadiutore laico fu suggerita a don Bosco anche dalla necessità di disporre di un personale pienamente partecipe degli ideali religiosi della sua iniziativa e al tempo stesso dotato di competenze adeguate alla formazione professionale degli apprendisti.

Oggi si discute dei rapporti fra etica cattolica e capitalismo, al di là degli steccati sollevati dalla famosa polemica sull'opera di Max Weber. In questa prospettiva si può vedere in don Bosco l'anticipatore di un nuovo atteggiamento cattolico di fronte alla realtà dell'economia capitalistica: senza rinunciare ad una ispirazione etica, ma superando la logica di ogni preclusione ideologica, questo prete, nato in un piccolo borgo contadino, si mostra capace di individuare e percorrere una via originale e moderna dentro la realtà del capitalismo nascente, di creare una spiritualità cristiana, che alimenta atteggiamenti e virtù di iniziativa, di responsabilità e di solidarietà, di dare in qualche modo un'anima alla nuova economia.

Non è certo casuale la simpatia e la stima di cui don Bosco gode fra taluni industriali torinesi, primo fra tutti il fondatore della FIAT, Giovanni Agnelli, del quale non si può fare a meno di ricordare le parole che pronunciò ricevendo un gruppo di allievi ed ex allievi salesiani in occasione delle celebrazioni per la beatificazione di don Bosco: « fu un sublime eroe della carità cristiana e insieme un ardentissimo apostolo del lavoro umano, un suscitatore eccezionale di energie, uno scopritore di forze segrete, un fondatore instancabile di opifici e di officine ». Vi è in queste parole molto di più che l'ossequio formale imposto dalle circostanze: colpisce la convinzione con cui il grande capitano dell'industria torinese rende omaggio, in don Bosco, a quelle che potremmo definire le virtù dell'imprenditore.

Come mai quest'uomo così moderno ha potuto restare legato per tutta la vita ad un rigoroso temporalismo, non ha inteso quanto vi era di irrimediabilmente caduco nella difesa del potere temporale del Papa? Don Bosco condivise per un breve momento le speranze neoguelfe, ma quando esse furono liquidate dallo stesso Pio IX, in nome di un irrinunciabile universalismo cattolico, con la allocuzione dell'aprile del '48, don Bosco prese nettamente le distanze dagli sviluppi del movimento: mentre la maggior parte dei neoguelfiolgevano le loro speranze patriottiche verso il Piemonte e Casa Savoia, don Bosco rimase guelfo.

Proprio a motivo della politica, come è noto, si staccò da don Cocchi — fondatore a fianco a lui di un altro oratorio a Torino, quello di Vanchiglia — che aveva condotto, nel marzo 1849, un gruppo di giovani del suo oratorio a prender parte alla battaglia di Novara.

Ma il temporalismo non condusse don Bosco nelle file del movimento dei cattolici intransigenti, di una opposizione programmata cioè allo Stato che, pur motivata da ragioni religiose, volle avere ed ebbe indubbiamente

una precisa valenza politica antiliberale. Don Bosco fu temporalista in fedeltà al suo guelfismo; ma si tenne lontano dalla politica; la escluse dall'orizzonte del suo impegno: « la politica non mi avrà », avrebbe detto.

Ma il rifiuto della politica non esclude una serie di valori civili: anzi tutto il rispetto proclamato e praticato per l'autorità costituita e per le leggi dello Stato; in secondo luogo un impegno coerente e costante per la formazione di virtù civili nei suoi allievi e discepoli. La sua opera incide perciò anche sul piano della politica ma ad un livello più profondo e forse più efficace di quello delle contrapposizioni di partito. Oggi che si avverte con crescente preoccupazione nel nostro paese, un logoramento del tessuto stesso della convivenza civile, l'esempio offerto da don Bosco, con il suo impegno efficace per una educazione alle virtù civiche, acquista grande attualità.

D'altra parte la sua ferma fedeltà al Papa era anche una condizione essenziale per l'efficacia della sua opera e per la sua penetrazione negli ambienti cattolici; il temporalismo ha avuto indubbiamente nella visione pragmatica che caratterizza la sua vita anche una valenza tattica: era, in qualche modo, una garanzia ed una copertura per un impegno che, di fatto, lo portava ad un costante confronto e spesso ad una collaborazione con lo Stato liberale, con i suoi uomini e con le sue istituzioni. Lo confermano appunto i suoi rapporti cordiali con uomini del liberalismo, anche negli anni della più forte tensione nei rapporti fra Stato e Chiesa. Lo conferma soprattutto l'opera di mediazione diretta ad ottenere dal governo alcuni *exequatur*, il ruolo svolto presso il Papa stesso per ottenere la nomina di vescovi graditi alla autorità civile: egli, temporalista, svolge l'opera di un conciliatorista.

All'indomani della approvazione della legge sulla soppressione dei conventi nel Parlamento subalpino ebbe dallo stesso Rattazzi, primo presentatore della legge, indicazioni e consigli per creare una congregazione che fosse al riparo da ogni minaccia di scioglimento, che si inquadrasse cioè pienamente nella logica della legge: « Mio scopo — scriverà poco dopo don Bosco, nel settembre del 1863, al vicario capitolare di Torino mons. Zappata — è di stabilire una Società che mentre in faccia alle autorità governative conserva tutti i diritti civili ne' suoi individui, in faccia alla Chiesa costituisca un vero corpo morale ». Il che vuol dire che la legge dello Stato non sarebbe stata garanzia e vincolo di appartenenza alla Società che egli progettava: don Bosco intuiva cioè che di fronte a uno Stato

non più confessionale, ma laico, sarebbe stato vano, anzi controproducente cercare garanzie di ordine legale diverse da quelle della libertà riconosciuta a tutti, che occorreva in sostanza uscire dalla logica del privilegio legale per muoversi nella logica della libertà. Non è una intuizione da poco se si tiene conto del tormentato cammino che essa ha fatto e che forse neppure oggi è del tutto compiuto. Questa intuizione ci dà il senso del suo temporalismo, non certo paragonabile a quello degli intransigenti: la fedeltà al Papa non implica per don Bosco il rifiuto della società moderna, non si lega ad un programma di restaurazione della società di antico regime.

Come è noto le difficoltà alla realizzazione piena del suo disegno, per quanto concerne la originale fisionomia della Società salesiana, gli vennero piuttosto dalla autorità ecclesiastica, difficoltà che egli seppe riassorbire, come sempre, in una sapiente mediazione.

Questo complesso e pragmatico equilibrio fra fedeltà papale e modernità, negli anni della lacerazione fra Stato e Chiesa in Italia, si ritrova in quella che possiamo definire la sua opera di divulgatore della storia italiana. Don Bosco ebbe una forte sensibilità per la storia, la sentì come un grande strumento di educazione.

Anche qui vi sono limiti legati alla cultura del tempo che sarebbe inutile tacere: il suo modo di concepire e raccontare la storia è apologetico: « i malvagi — egli scrive — sono ordinariamente puniti del male che fanno, e tanto più severamente quanto più sono ricchi e potenti »; il suo provvidenzialismo rischia talvolta di oscurare il senso della trascendenza e della escatologia cristiana, come è stato acutamente notato. Ma questi sono i caratteri e i limiti della storiografia cattolica intransigente dell'ottocento sui quali Francesco De Sanctis ha pronunciato, e non a torto, un severo giudizio. Quel che distingue e caratterizza don Bosco è un interesse e una simpatia per il moderno, per i progressi della scienza, l'assenza di ogni indulgenza per il mito medievalistico, così forte nella cultura romantica.

Egli tenta nella *Storia d'Italia* una audace saldatura fra il modello storico della cultura intransigente e gli ideali della nazionalità; propone un suo modello storico, semplice e popolare, nel quale i valori della nazione italiana sono sempre e necessariamente uniti a quelli della fedeltà alla Chiesa e al Papato. Non è un caso che la sua storia si fermi in sostanza al momento del ritorno del Papa a Roma, dopo l'esperienza della Repub-

blica romana del '49: la storia dell'Italia unita sfugge necessariamente al suo disegno.

Ma non sono certo i contenuti di questa visione storica quelli che più ci interessano oggi; è piuttosto la forma del messaggio che egli diffonde che va posta in luce, la forma cioè della cultura popolare. Si potrebbe forse applicare all'opera di don Bosco, nel campo della cultura popolare, quello che il canadese Marshall McLuhan ha detto della televisione: la sostanza del messaggio non è il suo contenuto ma il mezzo stesso. La culturale popolare è il nuovo mezzo del quale don Bosco intuisce, fra i primi, l'importanza.

Ancora una volta un intento religioso si salda con un intento e un risultato civile. Dopo l'unità la presenza della Chiesa nel campo della scuola tende a ridursi: cala progressivamente il numero degli insegnanti religiosi nella scuola pubblica, diminuiscono gli spazi per l'insegnamento religioso. Don Bosco ancora una volta con sicura intuizione avverte che sarebbe ormai inutile il ricorso alla garanzia legale, che lo Stato liberale non può offrire, e che occorre cercare nuove forme di presenza in mezzo al popolo. Le sue iniziative di cultura popolare rispondono a questa esigenza religiosa ma al tempo stesso finiscono con lo svolgere anche una funzione civile: quella di una complessiva elevazione culturale in anni in cui gli sforzi della scuola di Stato si mostravano impari anche di fronte alla esigenza primaria della diffusione della lingua italiana. Come si sa, all'indomani dell'unità, solo una minoranza esigua di italiani aveva la piena conoscenza della lingua italiana: neppure il primo re d'Italia parlava e scriveva correttamente la lingua del suo nuovo Regno! Negli oratori di don Bosco l'uso della lingua italiana, in luogo del dialetto, era proposto come esercizio di virtù, come un « fioretto ».

Le « Letture cattoliche » iniziate a Torino nel 1853 furono il primo germe di queste iniziative di cultura popolare; ma gli sviluppi durante la vita di don Bosco e dopo la sua morte furono tali da suscitare l'ammirazione e l'invidia di Gramsci che si fermava pensoso di fronte alle librerie cattoliche a guardare operette divulgative che recavano la scritta 20^a, 30^a e perfino 50^a edizione: molte di quelle operette erano certamente edite dai salesiani.

E andrebbero ricordate ed esaminate sotto questo profilo, altre iniziative di cultura popolare che ebbero da lui il primo impulso e nell'opera

dei salesiani un eccezionale sviluppo: dal teatro popolare alla diffusione della musica e di altre forme di arte.

Don Bosco — che non fu certo, culturalmente, un « democratico » — del democratico ebbe lo stile, la sensibilità e molte virtù, assai più, sia consentito aggiungere, di tanti democratici di ieri e di oggi. Comprese come pochi altri la società di massa che andava nascendo e i problemi nuovi che essa poneva dal punto di vista della educazione e della cultura. Restò certo entro i limiti della cultura del suo tempo nel concepire il ruolo della donna subordinato a quello maschile; ma applicando al settore femminile dell'opera salesiana il suo stile di vita comunitaria, fondato sull'amicizia e sulla iniziativa personale, favorì una presa di coscienza anche nel mondo femminile.

Ma un cenno non può mancare, prima di concludere, ad un'altra acuta intuizione di don Bosco, negli ultimi anni della sua vita, legata all'opera missionaria dei salesiani nell'America latina. In un'epoca in cui le missioni non solo cattoliche erano spesso l'avamposto del colonialismo europeo, egli intuisce che l'opera di evangelizzazione della Chiesa non potrà porre radici stabili nelle terre di missione se non giungerà a formare stabilmente un clero indigeno: l'obiettivo rimase un sogno non realizzato nella sua vita; ma quella intuizione contribuirà ad un mutamento di mentalità nell'opera missionaria che darà un contributo importante, nei decenni a noi più vicini, al processo stesso di decolonizzazione e a un atteggiamento nuovo, nella cultura europea, di fronte alle culture del Terzo Mondo.

Numerosi ed evidenti sono dunque nell'opera di don Bosco i segni di una fresca modernità intesa, si badi bene, non in senso ideologico: l'opera di don Bosco, come a mio avviso quella di Giovanni XXIII, si colloca fuori della coppia ideologica moderno-antimoderno, che ha tanto profondamente travagliato e diviso il cattolicesimo europeo dopo la Rivoluzione francese. La sua è una modernità esistenziale e vitale, priva di connotazioni ideologiche; è una capacità di cogliere, negli eventi, tutto quanto di positivo essi possono offrire. Ma proprio perché vitale ed esistenziale è una vigorosa modernità.

Ponendosi sul terreno dell'azione e non della teoria, ha notato Piero Bairati, il rapporto dell'opera salesiana con la società laica moderna « non si andò configurando come un rifiuto acidioso e impotente del nuovo ordine sociale e politico emergente; al contrario, si trattò di un rapporto di concorrenza attiva, di uno sforzo operoso inteso a creare una società

parallela ma non separata, diversa ma non chiusa in se medesima ». Tanto poco chiusa in se stessa, vorrei aggiungere, da diventare alla fine un elemento di crescita e di maturazione, umana e civile, come si è accennato, anche della società nel suo complesso.

Commemorare vuol dire ricordare insieme; ma nel suo significato più pieno, che ha risonanze profonde nella tradizione cristiana, commemorare significa anche rendere attuale ciò che si ricorda. Ma l'opera di don Bosco è di per sé attuale, viva, operante nella società italiana e nel mondo: le parole di una commemorazione non servono di fronte ad una attualità che si impone per suo conto, con la forza delle cose.

La morte di don Bosco non fu accompagnata da quei segni e fatti straordinari che in molte biografie edificanti da lui tracciate si legavano alla morte di santi personaggi. Ma, a distanza di un secolo, i segni straordinari legati alla vita e alla morte di don Bosco sono quelli che abbiamo oggi sotto gli occhi: i salesiani sono presenti in 95 nazioni in tutti e cinque i continenti; le case religiose sono più di 1500, cui si aggiungono centinaia di altre piccole presenze in attività di avanguardia. I salesiani sono oltre 17.000; le suore salesiane quasi altrettante; i cooperatori — una originale figura inventata da don Bosco per la collaborazione dei laici — sono decine di migliaia. Più di un milione gli ex allievi rimasti legati all'opera. Più ancora dei dati quantitativi conta naturalmente la qualità della presenza nel settore educativo, che è oggetto fra i pedagogisti di attenzione e di studio. È vero che nella sua visione utopica egli aveva previsto uno sviluppo ancora più ampio; ma il cammino percorso dalla sua opera rimane tuttavia sorprendente.

Di fronte ad una realtà così imponente sono naturalmente aperti gli spazi della ricerca, della discussione e della critica: ma siamo lontani ormai dalle polemiche e dai pregiudizi di un tempo. Quello che don Bosco ha fatto per l'elevazione morale e materiale del popolo e specialmente dei giovani, ha richiamato l'attenzione di studiosi come Gaetano Salvemini o Federico Chabod. Questo centenario ha offerto occasione a testimonianze significative, sul rilievo civile e sociale della sua opera, da parte di uomini di vario orientamento culturale e politico.

Don Bosco viene spesso collocato in quella linea dei « santi sociali » piemontesi che partendo da Cafasso e Cottolengo, attraverso di lui, giunge sino al Murialdo e che rappresenta un aspetto originale della religiosità piemontese. Ma forse anche questa visione appare oggi riduttiva: l'ispi-

razione religiosa di don Bosco è certo quella dei santi sociali del Piemonte, ma gli spazi della sua azione, come si è cercato di sottolineare, sono più ampi e investono non solo il campo dell'assistenza ma molti problemi connessi con i processi di modernizzazione del paese all'indomani dell'unità.

Certo il credente può avvertire nell'opera straordinaria di quest'uomo di umile origine contadina il segno della presenza misteriosa del divino nella storia degli uomini. Ma tutti, credenti e non credenti, possono vedere e riconoscere grandi doti di genialità e creatività e soprattutto il contributo che egli ha recato ad una crescita umana e civile, nel nostro paese e al di là dei nostri confini.

Vorrei dire insomma che don Bosco deve uscire e sta uscendo dall'ambito di un interesse esclusivamente religioso ed ecclesiastico. Come ha giustamente notato Francesco Traniello la sua figura e la sua opera esigono la piena e consapevole applicazione di quel metodo che è stato definito da Lucien Febvre della « *histoire a part entière* », di una storia cioè capace di utilizzare fonti e punti di vista diversi per l'esame di fenomeni storici complessi: don Bosco costituisce un fenomeno storico complesso. Egli appartiene certo alla storia religiosa; ma la storia religiosa non può essere separata dalla storia civile: don Bosco appartiene anche a pieno titolo alla storia civile del nostro paese e di questo nostro travagliato mondo contemporaneo.

E appartiene perciò — vorrei concludere — a tutta Torino: alla Torino cristiana e cattolica, ma anche alla Torino liberale di Cavour e di Gobetti e alla Torino operaia di Gramsci; alla Torino del lavoro, della imprenditoria e della cultura; a Torino tutta che, qui riunita, gli rende un libero omaggio.

